

USA
OBAMA HA GETTATO
LA MASCHERA

ISRAELE
SICUREZZA
ON-LINE

ITALIA
RECUPERIAMO
LA PAROLA HASBARÀ

בס"ד

EBRAISMO INFORMAZIONE CULTURA

SHALOM שְׁלוֹמ

Il Kaddish contro l'abisso della morte
Portiamo nel cuore il ricordo dei nostri cari

N° 1 - GENNAIO 2017 • TEVET 5777 • ANNO L - COMIENE L.P.E.I.



50 anni di Shalom, storia ebraica da sfogliare

FOCUS

Il valore della dignità umana al di là del dolore

Il kaddish è una risposta alla frustrazione, alla disperazione, al dolore e alla sofferenza. Pubblicamente dichiariamo con forza che non ci arrendiamo, che non ci lasciamo distruggere, che continuiamo a camminare nella vita e per la vita

L'ebraismo non affronta il male o, per meglio seguire gli insegnamenti del Rav Joseph B. Solovietchik, l'ebraismo insegna che il male non può essere razionalizzato o teologizzato, perché razionalizzare il male o teologizzarlo significherebbe rendersi insensibili al disastro, alla tragedia.

L'*halachà* pone al centro della propria riflessione la tragedia, qualora questa accada, e gli stessi dettami *halachici* del lutto insistono sul riconoscimento dell'unicità della persona e di conseguenza della sua perdita. Nel mondo animale la morte non è una mostruosità, è un momento fisiologico, probabilmente crea qualche squilibrio, ma non ha altre dimensioni espressive. Nel mondo umano la morte è caratterizzata da una dimensione ontologica perché la morte nel mondo umano mette fine alla storia dell'individuo, alla sua esistenza rispetto al passato ed alla sua proiezione nel futuro, mette fine ai legami tra la persona in quanto individuo ed il resto del mondo. Gli animali non hanno il senso dell'individualità, dell'unicità, a differenza dell'uomo, ed è in questa differenza che si trova il grande valore esistenziale che è reciso dalla morte.

L'ebraismo non fugge la morte, non nega la sua esistenza e non vuole che sia negata: la morte è reale, proprio perché nega il valore della vita e della sua unicità. L'*halachà* ci spinge al confronto con il male non come analisi metafisica,

ma ponendosi una sola domanda: "Come si agisce di fronte al male?" La frustrazione, la disperazione, il dolore e la sofferenza devono divenire, ebraicamente, un orizzonte di redenzione. Un orizzonte di redenzione che chi soffre vive, inizialmente, da solo, perché il dolore isola, l'esperienza del dolore pone chi è in lutto al di fuori della società in una dimensione di totale solitudine. Il percorso di lutto divenuto norma *halachica*, serve anche a reintegrare chi è in lutto all'interno della comunità e della società.

La tradizione ebraica codifica due momenti diversi nel percorso del dolore, della disperazione e del lutto. Un primo momento è quello identificato con il periodo dell'*aninuth*, il momento che va dalla morte alla sepoltura ed il secondo momento è quello dell'*aveluth* che va dalla sepoltura al periodo in cui si esprime il lutto nella pratica, che va dai sette giorni della *shivah*, ai trenta giorni ed anche ai dodici mesi.

L'*aninuth* risponde all'immediata reazione spontanea dell'uomo di fronte alla morte, è il momento in cui l'uomo insieme al dolore, avverte il senso della propria sconfitta. Nasce il dubbio, si fa strada prepotente il senso della disumanizzazione della propria immagine di uomo e viene dissolta, dal dolore che si prova, la consapevolezza che noi siamo *imago Dei*.

Di fronte alla morte con la disperazione compare anche il cinismo, la presa di distanza da ogni significato, razionale e teologico, che diamo di noi stessi e con il quale interpretiamo la vita. In altre parole crolla il sogno della nostra vita.

La *Mishnà* in *Berachot* 3,1 e nella relativa *Ghemarà* 17b insegna che colui che ha il proprio morto davanti a sé, in altre parole colui che sta vivendo il momento della morte di un suo congiunto, è esente dal recitare lo *Shemà* ed altre preghiere, dall'indossare i *teffilin* e da tutte le *mitzvot* contenute nella Torà. L'*onen* è di fatto esente dal compiere le *mitzvot*. Perché? Rashi spiega questa esenzione affermando che essendo l'*onen* impegnato nella *mitzvà* della sepoltura, non deve occuparsi di altre *mitzvot*. I *Tosafot*, citando Rav Bon, seguono un'altra strada interpretativa e collegano l'osservanza delle *mitzvot* con il versetto di Deuteronomio 16,3 dove l'obbligo del ricordo dell'uscita dall'Egitto è connesso a "tutti i giorni della tua vita".

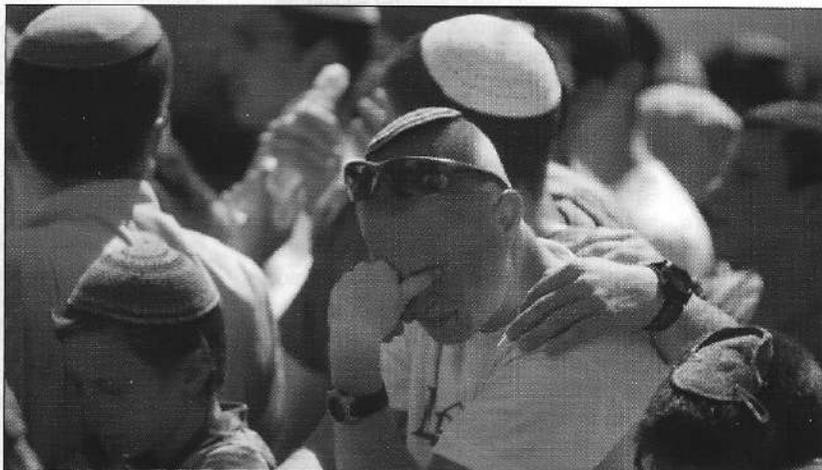
L'*onen*, che vive il momento tra il dolore della morte e la sepoltura, perde il contatto e la consapevolezza dei giorni della vita ed è esente dalle *mitzvot* allo stesso modo di un minore o una persona incapace di intendere ed anche se l'*onen* è capace di intendere,

deve esprimere i nobili sentimenti della disperazione, della tragedia, della confusione che si genera dal dolore e l'ebraismo non vuole che questi sentimenti siano negati, rifiutati o rigettati, anzi devono essere espressi ed in nome di questa espressione esiste l'esenzione dalle *mitzvot*.

Il dolore, che ci esime dalle *mitzvot*, esprime anche il fatto che il nostro legame con le stesse *mitzvot* e con Dio esiste all'interno della

consapevolezza dell'umana dignità e santità. Nel momento in cui l'*onen* è tale, è immerso nella disperazione, nel dubbio, nel dolore e l'intera connessione con l'unicità, la santità e la dignità dell'essere umano si annebbia e con essa anche il senso delle *mitzvot*. All'*aninuth* segue l'*aveluth*, immediatamente dopo la sepoltura. Quando i nostri Maestri hanno imposto all'uomo il percorso di lutto dell'*aveluth*, hanno dichiarato la fiducia nel fatto che l'uomo non è solo padrone delle proprie azioni, ma anche dei propri sentimenti. Secondo l'*halachà* l'uomo non deve aspettare lo scorrere dei giorni, ma deve attraversare il passaggio dal dolore al ritorno alla vita e proprio l'*halachà* che spinge l'*onen* a non osservare le *mitzvot*, forza l'*avel*, dopo la sepoltura, ad iniziare il percorso attivo di lutto, denso di *mitzvot*, che lo porterà di nuovo alla vita ed al legame con l'unicità dell'essenza del genere umano e con l'unicità dell'osservanza delle *mitzvot*.

Nel primo periodo che segue la morte, l'*aninuth*, l'*halachà* non prova ad insegnare nulla all'uomo, anzi ne accetta passivamente la disperazione e prende distanza da lui come lui prende distanza dalla vita stessa. Nella fase dell'*aveluth*, invece, l'*halachà* conferma all'uomo l'idea che la morte sia un elemento terribile, mostruoso, spaventoso. Eppure tutto questo non deve distoglierci dalla nostra dimensione umana, dall'unicità della nostra dignità. Nonostante la morte noi siamo parte di un disegno, siamo chiamati a costruire anche se, forse, non vedremo la fine della costruzione, siamo chiamati a piantare alberi, anche se non sempre ne

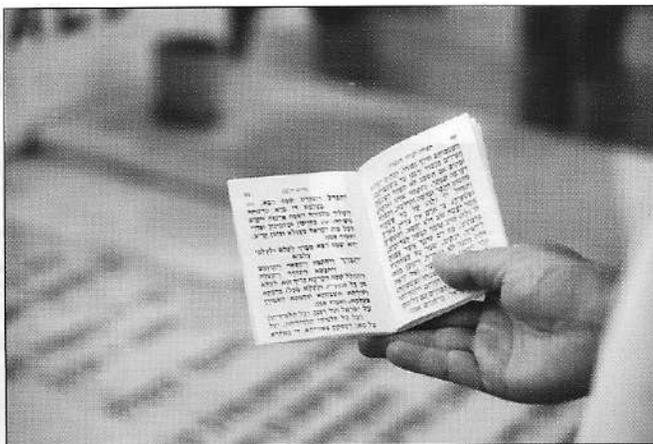


vedremo i frutti. Al buio del dolore, dell'*aninuth*, l'*aveluth* offre il cammino del ritorno di una vita che abbia un senso, nonostante il dolore. Il punto di svolta in questo ritorno è segnato dal momento in cui chi è in lutto recita il *kaddish*.

Recitare il *kaddish* significa camminare nuovamente i passi della coscienza della dignità umana, della sua unicità, della sua particolarità. Il *kaddish* è il segno di questa ripresa di coscienza: "Sia glorificato e santificato il Suo grande Nome...". Queste parole non sono solo una lode all'Eter-

no, sono una dichiarazione contro la sconfitta che l'uomo subisce dalla morte.

Non importa quanto potente sia la morte e quanto terribile sia la sconfitta che subiamo, attraverso la preghiera del *kaddish*,



dichiariamo con forza che non ci arrendiamo, che non ci lasciamo distruggere, che continuiamo a camminare nella vita e per la vita. E' significativo che ad ascoltare l'*avel* che recita il *kaddish* c'è la comunità, rappresentata dal minian composto dai dieci uomini, che da un lato accetta questa dichiarazione di difesa e ripresa della vita e dall'altro rappresenta il luogo dove la vita continua: nella comunità, nella società. Chi ascolta l'*avel* che recita il *kaddish* deve rispondere: "Amen" ed in questo modo afferma di credere nel valore del-

la dignità umana al di là del dolore e dichiara anche il proprio impegno ad accogliere nuovamente l'*avel* nella comunità dopo la solitudine forzata che lui ha vissuto con l'esperienza del dolore.

PIERPAOLO P. PUNTURELLO

Le regole dei vivi per ricordare i defunti

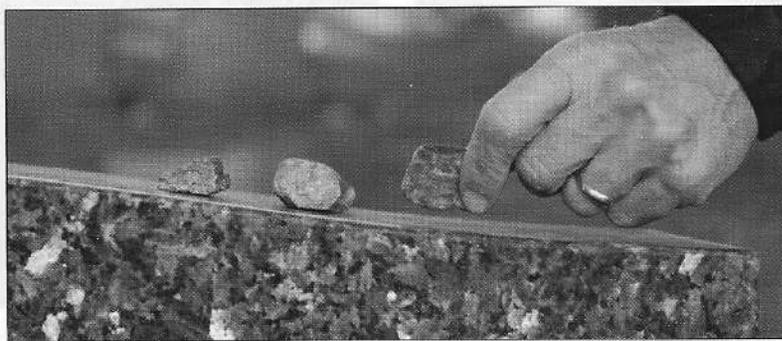
Le *halachot* quando ci si reca al cimitero, spiegate da Rav Yacov Di Segni

Il cimitero in ebraico è comunemente chiamato 'bet hakevarot' - casa delle tombe, ma, ci informa Rav Yacov Di Segni, i due nomi originariamente usati dalla Bibbia sono l'eufemismo 'bet hachaim' - casa dei vivi, e 'bet aolamin' - casa dei mondi, o casa eterna, in quanto, secondo la tradizione, la morte rappresenta anche l'inizio della vita nel mondo futuro, per il Pirkè Avot addirittura la 'vera' vita, il 'vero fine dell'esistenza umana', per la quale questa è solo "l'ingresso, la preparazione".

"Quando si entra in un cimitero per la prima volta dopo 30 giorni, che si stia iniziando un funerale, o semplicemente visitando i propri cari," continua il

Rav prendendo 'tefillot per i defunti', il libro di preghiere recentemente edito da Morashà riguardo ad *avelut* e funerale, "si recita una *berachà*, in cui sono ben esplicitati i temi centrali del lutto": grande enfasi è data all'assolutezza della giustizia divina, e soprattutto, alla resurrezione. 'Benedetto... che vi ha creati con giustizia, vi ha alimentati con giustizia, vi ha mantenuti con giustizia, e vi ha fatto morire con giustizia. Egli conosce il numero di tutti voi e vi farà resuscitare con giustizia e risorgere per la vita del mondo futuro. 'Baruch attà H. mechayè ametim - che fai vivere i morti' leggiamo infatti.

Le regole da rispettare all'interno del cimitero, spiega poi, sono molte, ed in gran parte analoghe a quelle da tenere all'interno del *bet hakeneset*, poiché si tratta, in entrambi i casi, di rispetto per il posto. Non lo si può usare quindi come scorciatoia, né vi ci si può comportare con leggerezza, mangiare, bere, leggere, parlare di lavoro o tutto ciò che è estraneo. "Generalizzando, possiamo dire che i *dinim* riguardanti questo luogo derivano da due categorie principali" tira infatti le somme Di Segni, "quelle collegate al *kavod*, e quelle connesse al 'loeg larash', il termine, tratto dai pro-



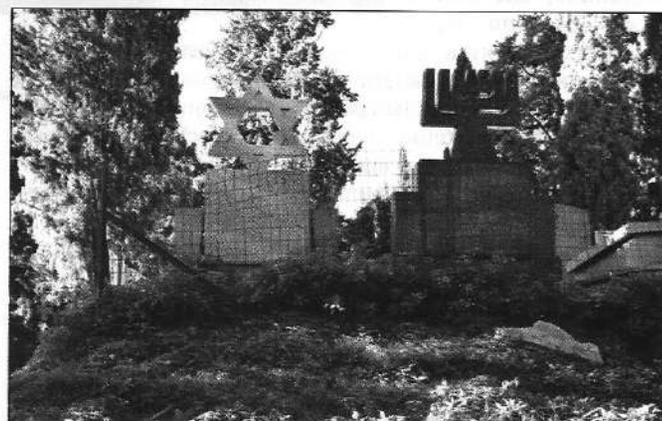
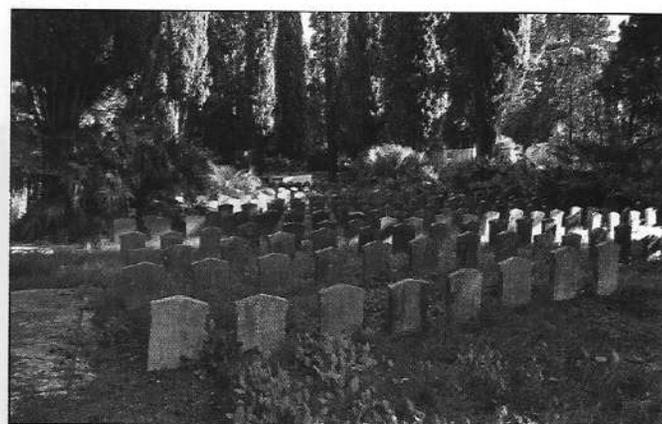
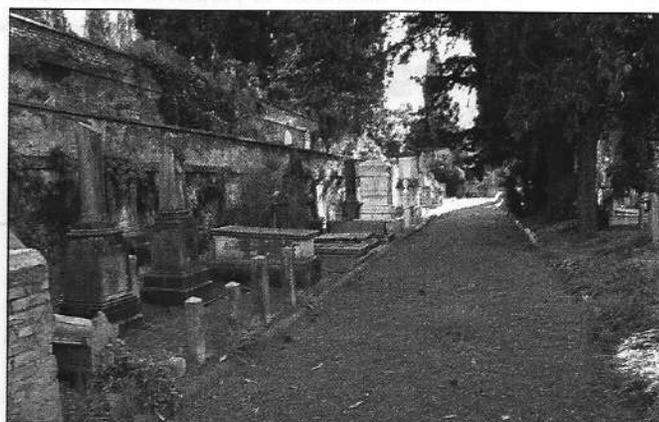
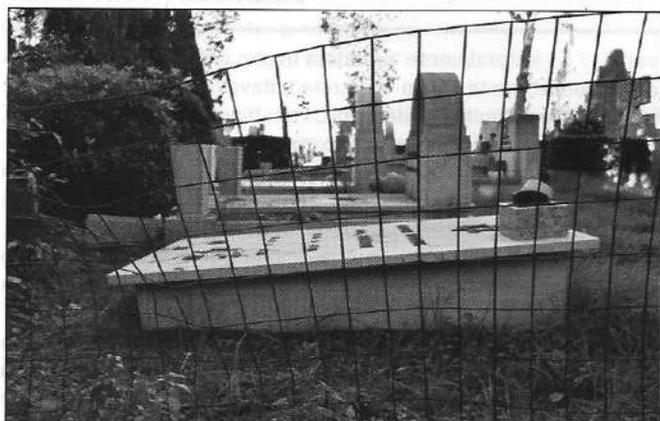
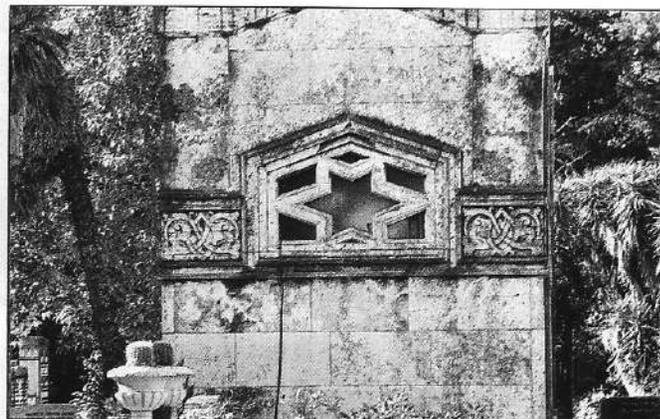
verbi 17:5 - letteralmente 'prendere in giro il povero' - che indica la componente legata al non 'mostrare *mitzvot*', studiare o parlare di torà nelle prossimità dei deceduti, i quali non hanno possibilità di fare *mitzvot*, che sono legate al corpo, e costituiscono la differenza fondamentale tra questo mondo e quello futuro". Vanno perciò coperti eventuali *sefer torà* o *tefillin*, rammenta, gli *tziziot* inflati nei vestiti, ed addirittura quando si fa l'*esped* - il discorso funebre, bisogna cercare di limitare il più possibile le citazioni, accennando unicamente a quelle necessarie per lodare la persona che si sta ricordando.

All'uscita si fa poi la *netilat yadaim*, senza *berachà*, usando non asciugare le mani, per simboleggiare come "il ricordo del defunto rimanga con noi", e a Roma, come in altre comunità, è tradizione non andare direttamente a casa, solitamente fermandosi a bere o mangiare qualcosa. Ciò deriva probabilmente dal voler recitare alcune *berachot* in onore del defunto, "il modo migliore per far salire l'anima", che rimane valido per tutto l'anno, ed è la fonte rabbinica alla base dei frequenti 'pasti in onore' e *limmud*, per cui, tra l'altro, "lo studio preferibile è quello della *mishnà*, che ha le stesse lettere di *neshamà* - anima".

Per quanto riguarda *minaghim* particolari, precisa poi il rav, "venire seppelliti in Israele non è una vera e propria *mitzvà*, ma un uso di cui si ha testimonianza fin dai tempi della torà - dove vediamo Yacov e Yosef molto determinati ad essere interrati nella terra dei loro padri - e del Talmud, quando addirittura alcuni dei Maestri di Israele, non volendo che la loro terra diventasse solo un grande cimitero, si lamentavano dei molti Saggi di Babilonia che passavano la loro vita in esilio e giungevano in Eretz solo da morti. È un'usanza legata alla *techiat ametim*, che secondo la mistica avverrà prima per i sepolci in Israele e successivamente per gli altri - che dovranno prima arrivarvi tramite il *gilgul mechilot*, delle 'gallerie' sotterranee - causando un'attesa molto dolorosa per le anime". Un uso, e non proprio una *mitzvà*, riportato anche nello *shulchan aruch*, anche lo spargere un quantitativo di terra proveniente da Eretz Israel, che "è ulteriore motivo di *kaparà*, ed aggiunge perciò espiazione per l'anima".

JOELLE SARA HABIB

A Roma, al campo Verano, uno straordinario cimitero monumentale - che forse merita cure più attente



Sepulture ebraiche a Roma: una storia lunga millenni, con alcune interruzioni

Vi sono sei catacombe e tre cimiteri

“**A**cqisire la storia della nostra collettività anche attraverso i cimiteri significa riappropriarci di una delle nostre dimensioni più importanti: ci permette di capire come viene trattato il proprio passato, senza per questo elaborare il culto dei morti”. Con queste parole Claudio Procaccia, Direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali della Comunità Ebraica di Roma, apre la sua intervista a Shalom. Il suo contributo ci permette di scoprire come si siano evoluti i vari luoghi di sepoltura nel corso della millenaria storia degli ebrei a Roma. “Il primo elemento che colpisce è che la comunità ebraica di Roma preesiste alle tracce archeologiche delle sepulture. In altri termini, se abbiamo testimonianze della presenza ebraica già diversi decenni



prima dell'era volgare, le prime catacombe sono datate II secolo e ne esistono fino al VI”. Le cause di questo vuoto le ignoriamo: forse devono ancora essere scoperte o non c'erano sistemi separati di sepoltura. Sono state individuate sei catacombe, risalenti soprattutto al IV e V secolo. Sono sparse in diverse zone: due nei pressi di Villa Torlonia, sulla via Nomentana; a Vigna Cimarra (Ardeatina); a via Labicana; a Monteverde; a Vigna Randanini (Appia Antica). Solo quest'ultima è visitabile, nonostante un problema di passaggio ancora irrisolto. Delle altre resta ben poco, al di là dell'indicazione generica dei luoghi. Come noto, poi, ogni campagna di scavo nelle aree del centro di Roma presenta problemi oggettivi.

Le raffigurazioni presenti in queste catacombe sono un elemento utile a comprendere come cambia lo schema di auto-rappresentazione delle varie collettività ebraiche che si sono succedute sul territorio. L'uso del greco e del latino, ad esempio, dimostra come prevalesse la lingua franca rispetto all'ebraico; tuttavia, non mancano riferimenti espliciti all'ebraismo, come la *menorah*, l'*etrog*, il *lulav*, oltre ad altre raffigurazioni non decodificate.

Dal Medioevo inizia un buco documentario, tipico dell'epoca. C'è anche un notevole calo demografico in questa fase: gli abitanti di Roma da un milione si riducono a 20mila; parallelamente, gli ebrei da alcune decine di migliaia restano in meno di mille. “Solo nel tardo Medioevo si torna a individuare una testimonianza degli usi funerari: dal 1363 al 1645, infatti, si ha la certezza dell'uso del cimitero di Porta Portese, laddove oggi si trova il deposito degli autobus”, afferma Procaccia. Nel 1645 fu inaugurato il cimitero del Roseto, all'Aventino; un cambiamento figlio della nuova urbanistica che prevedeva un'inedita cinta muraria per la città. Il Roseto divenne così un punto di riferimento e ancora oggi ne restano varie testimonianze, come la targa all'ingresso o la *menorah* che viene formata dai viali di una delle due parti che lo compongono. Nel 1934, Mussolini decise di espropriare la comunità ebraica di questo terreno. Unico cimitero divenne così il Verano: un'antica necropoli, dove nel



1895 era stato creato il riquadro israelitico; qui venne trasferita anche una piccola parte delle salme presenti al Roseto.

Il Verano si distingue per le numerose tombe monumentali, ma anche per un utilizzo di sculture e di immagini tipico di fine '800: un simbolo di come gli ebrei romani recepissero quella mentalità positivista e illuminista diffusa in Europa, fino ad adottare anche usi non ebraici nelle sepulture. Nel dopoguerra, sono state collocate anche due lapidi dedicate ai deportati, una prima situata all'ingresso e un'altra per ricordare le vittime romane della Shoah.

Infine, i luoghi più moderni: il Cimitero Flaminio, a Prima Porta, inaugurato a metà anni '80, si presenta profondamente diverso. Collocato all'estrema periferia della città, è privo di ornamenti e decorazioni artistiche. Forse la conseguenza di un cambio di mentalità o di una visione urbanistica dell'intera città. Nella scia di questo percorso, probabilmente presto entrerà in attività anche il Cimitero Laurentino, nel quartiere di Trigoria, già inaugurato nel 2002. “Ma su questi cimiteri più recenti non posso aggiungere dettagli dal punto di vista artistico o halachico”, conclude Procaccia, “posso solo limitarmi a considerazioni da semplice osservatore o al massimo da futuro fruitore!”.

DANIELE TOSCANO

Nella foto a sin.: un particolare delle Catacombe di Vigna Rondanini
In alto: interno della Catacoma di Villa Torlonia

DE VELLIS TRASLOCHI & TRASPORTI

Dal 1982
operiamo con successo
nel settore dei traslochi
e dei trasporti nazionali
e internazionali

DIVISIONE TRASLOCHI
Trasporti su tutto il territorio nazionale e internazionale

**PARCO AUTOMEZZI
ATTREZZATURE SPECIALI**
Scale telescopiche fino a 15 piani
braccio-gru semovente

DIVISIONE DEPOSITO MERCI
Magazzino di 18.000 mq coperti
60.000 mq scoperti

DIVISIONE ARCHIVI
Catalogazione e gestione di archivi cartacei ed elettronici in ambienti sicuri ed idonei

DIVISIONE AMBIENTE
Gestione dei rifiuti, disinfestazioni, disinfezioni, derattizzazione sicurezza degli alimenti

www.devellis.it - info@devellis.it

SEDE DI ROMA:
Via Volturmo, 7 - Tel. 06.86321958

SEDE DI FROSINONE: Via ASI, 4
Tel. 0775.89881 - Fax 0775.8988211

Quei foglietti sulle lapidi

Sono le invocazioni, le preghiere, le richieste che i fedeli lasciano sulle tombe dei grandi Maestri dell'ebraismo, oltre ovviamente che alla Grotta dei Patriarchi

Nel libro dei Numeri, nell'episodio degli esploratori, viene narrato grazie all'ausilio del commento della tradizione, che Chalev quando entrò nella terra di Israele, andò a pregare alla tomba dei Patriarchi. Fu l'inizio di un uso mai tramontato in seno al popolo ebraico. Con una tradizione sviluppata nella storia del pellegrinaggio presso i loculi dei grandi giusti per chiedere loro, grazie alle virtù morali e sapienziali, e alla vicinanza con D-O, la perorazione dei bisogni e delle volontà dei fedeli. Così nel corso dei secoli questi luoghi sono divenuti affollati da migliaia di seguaci e adepti i quali in particolari date dell'anno, vuoi che sia l'anniversario del defunto o ricorrenze del calendario ebraico, vi si recano con devozione e rispetto. Sin dall'antichità, i testi sacri ed esegetici ci riportano al ruolo venerato di madre di tutto Israele, la presenza della tomba di Rachele, mamma di Josef e Beniamin, alle porte di Betlemme, presente nell'esodo travagliato dell'esilio babilonese. Così come, la regione di Tiberiade, che in epoca mischnica fu molto frequentata dai sapienti, è stata da sempre una delle zone di approdo per questa pratica di pellegrinaggio. Qui, nelle diverse località della regione, si trovano i sepolcri di Rabbi Akiva, Maimonide, e soprattutto quella di Rabbi Meir Baal Hanes dove, con un flusso incessante, i fedeli depositano foglietti contenenti messaggi con le richieste più diversificate: dalla buona salute alla guarigione degli ammalati, domande di perdono e assoluzione delle trasgressioni, preghiera di una redenzione a breve, sostentamento, pacificazione nei rapporti sociali, esaudimento delle suppliche, ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, successo e fortuna nella professione e negli affari, destinazione di un partner idoneo e la pace nel mondo. Si tratta di preghiere che rispondono sia ai propri bisogni che a quelli della collettività. Oltre alla zona del lago di Tiberiade, andando più su, nel nord di Israele, troviamo altre località che meritano una notorietà turi-



stica grazie a questo fenomeno religioso. Una tappa frequentata è Meron, dove fu tumulato rabbi Shimon Bar Yokai, capostipite della mistica. Proseguendo si arriva a Safed sempre affollata di fedeli che sostano in preghiera presso le sepolture dei grandi rabbanim. Qui, oltre a Izchak Luria, padre della cabbalà moderna, riposano anche il rabbino Shlomo Alkabetz, autore del canto Lechà Dodi, che celebra l'inizio dello Shabbat, ed il rabbino Yosef Caro, compilatore dello Shulchan Aruch. Insieme alla grotta di Machpelà a Hevron, dove sono sepolti i patriarchi oltre ad Adamo e Eva, e al Monte Sion di Gerusalemme, dove c'è la tomba del Re David, sono i posti più frequentati di questo pellegrinaggio presso i grandi rabbini scomparsi. Ma non solo nello Stato di Israele si assiste a questo rilevante turismo religioso. Anche in Europa la folta presenza di cimiteri ebraici, sviluppata nel tempo, richiama un afflusso costante di visitatori. Basta andare nella zona delle sinagoghe antiche di Praga, dove c'è un cimitero che ospita la tomba del celeberrimo Maharal, autore tra l'altro del Golem, o nella piazza del vecchio quartiere ebraico di Cracovia vicino al Tempio, in cui si trova il feretro di Rav Moshè Isserles, punto di riferimento della Halachà askenazita, per

rilevare l'ampiezza del fenomeno. Un discorso a parte merita il pellegrinaggio che viene effettuato ogni anno nella settimana di Rosh Hashanà presso Uman, a qualche centinaio di chilometri da Kiev. Qui decine di migliaia di ortodossi chasidim da ogni parte del mondo si recano dal 1811, anno della scomparsa di Rav Nachman, presso la sua tomba, per far sì che la teslùvā richiesta nei giorni penitenziali possa essere accettata dall'Alto dei Cieli anche grazie alle opere meritorie del venerato maestro. Si tratta di un evento annuale che per le sue proporzioni non trova una simile partecipazione in nessun'altra manifestazione ebraica nel globo.

JONATAN DELLA ROCCA

"Tefillot per i defunti"

Un libro per le ore tristi, con tutte le preghiere. Edito dalla famiglia in ricordo di Emanuele Pacifici

È stato pubblicato in un'edizione curata da Morashà il libretto "Tefillot per i defunti". L'opera è stata distribuita, in occasione dell'anniversario del compianto Emanuele Pacifici z.l. che come scrivono i figli e la moglie nei saluti iniziali "ha dedicato tutta la sua vita alla collezione di libri di Judaica e alla riscoperta delle Comunità ebraiche scomparse. Le sue gite in famiglia erano spesso abbinate con questa passione, così come i viaggi di lavoro. Fotografava ogni sinagoga o vecchio quartiere ebraico, così come ogni tomba di cimiteri ebraici abbandonati".

Il testo di preghiera in lingua ebraica, con la traduzione in italiano, inizia con le *tefillot* che si recitano quando il malato è agonizzante. Per poi proseguire con la pubblicazione dei brani letti dai parenti

e dai fedeli dopo il decesso e prima del lavaggio del defunto, fino a descrivere tutte le fasi liturgiche che accompagnano la cerimonia funebre, fino alla collocazione del feretro alla tomba, le commemorazioni e gli anniversari della persona scomparsa.

Il volume colma un vuoto nel panorama editoriale ebraico italiano, essendo il libro del rito funebre disponibile in copie limitate solo al cimitero. È un volume prezioso nelle tristi circostanze, come descrive nell'introduzione il rabbino capo, Riccardo Di Segni, perché si tratta di un "testo quanto serio quanto utile e che tiene conto degli sviluppi storici della nostra Comunità, in cui ogni sua componente giustamente tiene alle sue tradizioni, tanto più in momenti tristi e coinvolgenti, come sono quelli del lutto e dell'accompagnamento".



I pellegrinaggi sulle tombe dei Maestri

Si invocano i loro meriti, come nel caso di quella del Rebbe dei Lubavitch Menachem Mendel Schneerson, aperta 24 ore al giorno

“Per l'ebraismo è assolutamente vietato pregare rivolgendosi ad una persona, dobbiamo sempre essere coscienti che qualsiasi nostra richiesta potrà essere esaudita unicamente da H.”, ribadisce Rav Shalom Hazan. Potrebbe perciò sembrare fuori luogo l'abitudine di molti di recarsi sulle tombe di Maestri per esprimere richieste e sentirsi più vicini al Creatore, tuttavia, spiega il Rav, pregare sulla lapide di uno *zaddik* si collega piuttosto all'invocare i suoi meriti davanti al S., a chiedere alla sua anima di intercedere per noi, ed a una santità specifica del posto che, luogo di sepoltura di una persona completamente pura, è già di per se propenso ad accogliere tefillot.

Esistono d'altronde fonti dalla Torà per questa usanza, sottolinea, la più evidente delle quali nell'episodio degli esploratori, dove la forza di opporsi ai detrattori di Eretz Israele è garantita a Yehoshua dalle preghiere di Moshè, mentre quella di Calev è determinata dalla sua deviazione a Chevron, dove si recò per pregare sulle tombe dei patriarchi nella grotta di Machpelà.

È quindi evidente la particolare importanza data dall'ebraismo al luogo di riposo dei grandi Maestri, e la stessa cosa vale nella tradizione chassidica. “Il Rebbe stesso, Menachem Mendel Schneerson, si sentiva ‘agente’ del suo predecessore il suocero Yosef Yitzchak Schneerson”, spiega rav Hazan, “e andava abitualmente a pregare sulla sua tomba, e spesso, quando gli venivano chieste berachot, prometteva che ne avrebbe fatto menzione sulla stessa”.

I due grandi leader del movimento Lubavitch sono ora sepolti l'uno accanto all'altro e poiché sono migliaia i visitatori che qui giungono ogni anno, oltre all'ohel - la tipica costruzione eretta sopra il sepolcro di grandi saggi - per facilitare l'accesso alle tombe, si è proceduto all'acquisto di una struttura limitrofa al cimitero, che è stata pian piano ampliata, ed ora funziona come visitor center, aperta 24 ore su 24, 6 giorni a settimana, e completa di tempio, bet midrash, e tutta una serie di locali a servizio dei visitatori.

“Il posto è nel Queens, vicino all'aeroporto JFK, e conosciuto dai tassisti”, descrive Rav Shalom, “non sono rari i casi di persone che vengono dall'estero unicamente per visitarla, tornando in aeroporto immediatamente dopo, e in alcuni momenti l'affluenza è altissima: il 3 di Tammuz, anniversario di morte dello *zaddik*, ed a Rosh chodesh Kislev, quando solitamente si tiene la conferenza mondiale degli *shelichim chabad*, ci si può trovare di fronte a 50mila persone, una presenza massiccia delle forze dell'ordine, ed una lunghissima fila, che limita a pochi minuti il tempo a disposizione di ognuno”.

“Durante il resto dell'anno è però possibile trattenersi per ore, è un luogo sempre attivo, e in molti vi si recano anche a notte fonda o nelle prime ore dell'alba”, conclude, ricordando come siano molte le storie, anche recenti, di persone che recandosi lì abbiano trovato conforto o risposte alle loro richieste.

JOELLE SARA HABIB



Gan Eden

di Vittorio Pavoncello
Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)
info@ganeden.eu - www.ganeden.eu

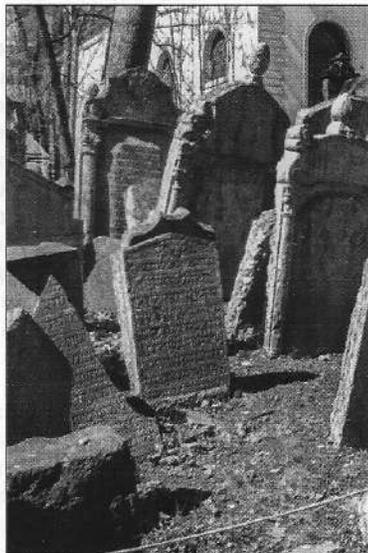
Praga: il più famoso cimitero ebraico del mondo

Raccoglie tombe, le più antiche del 1440, sovrapposte anche per dodici strati. Tra leggende e racconti vi è anche quella del Maharal, il creatore del mitico Golem

Nel cuore di *Josefov*, lo storico quartiere ebraico di Praga, si può trovare uno dei più famosi cimiteri al mondo: il vecchio cimitero ebraico di Praga. Si tratta del secondo più antico luogo di sepoltura conforme alla tradizione ebraica in Europa ed è rimasto attivo per più di tre secoli in cui sono stati seppelliti circa centomila corpi.

A seguito di un ordine del re che proibiva l'espansione del cimitero oltre il perimetro esistente, per sopperire alla mancanza di spazio, le tombe sono state sovrapposte creando più strati di terra. In alcuni punti addirittura ci sono fino a 12 strati per altrettante sepolture. Dato che questo processo di sovrapposizione comprendeva anche la rimozione temporanea delle lapidi ed il loro riposizionamento, in molti casi queste ultime sono andate perse. È per questo che ad oggi si contano "solo" ventimila lapidi a fronte del ben più alto numero di corpi seppelliti.

La densità delle lapidi, gli altissimi sambuchi che oscurano quasi completamente il cielo, la scarsa illuminazione ed il silenzio spettrale hanno contribuito ad accrescere la tetra fama di questo luogo. Non è un caso se il vecchio cimitero di Praga è stato utilizzato come luogo dove ambientare la riunione dei capi rabbini di tutto il mondo nel testo antisemita 'I Protocolli dei Savi di Sion'. Inoltre una leggenda locale narra che le autorità naziste, durante l'occupazione della città nel secondo conflitto mondiale, si siano rifiutate di demolire il cimitero per paura di ritorsioni da parte delle anime dei defunti. Secondo la versione ufficiale fornita dai documenti del Reich il cimitero sarebbe stato risparmiato perché avrebbe simboleggiato bene l'estinzione del popolo ebraico, ma non è difficile credere che i



soldati tedeschi si siano fatti suggestionare dall'atmosfera cupa. Purtroppo non è possibile stabilire l'esatta data di apertura del cimitero, per convenzione si usa la data inscritta nella lapide più antica, quella del rabbino e poeta Avigdor Kara risalente al 1439. Una delle sue elegie in cui è accuratamente descritto il grande Pogrom del Ghetto di Praga del 1389 viene ancora oggi recitata durante il Kippur nella più importante sinagoga della città. La lapide più recente invece combacia con l'anno di chiusura imposto



dall'imperatore Giuseppe II, il 1787, ed appartiene a Moses Beck.

Un discreto numero di personaggi importanti per la cultura ebraica europea riposano in questo cimitero: David Gans, astronomo e matematico, Mordechai Katz Ben Gershom, autore dell'Haggadah di Praga, Aharon Meshulam Horowitz, l'ebreo più ricco del Rinascimento, Hendl Bassevi, moglie di Jacob Bassevi, il primo ebreo a ricevere un titolo nobiliare nell'impero Asburgico, e Joseph Solomon Delmedigo, dottore cosmopolita che ha vissuto in tre diversi continenti. Il più

famoso di tutti è sicuramente il rabbino Judah Loew, soprannominato Maharal. Kabbalista e filosofo, fra i più grandi esperti di Talmud e autore di uno dei più importanti commenti al Rashi. Il suo nome è intimamente legato alla leggenda del Golem, una creatura d'argilla da lui creata e resa viva grazie alla Kabbalah per proteggere gli ebrei di Praga dalle continue persecuzioni. La tradizione vuole che il Golem sia ancora custodito nella soffitta della vicina sinagoga e in molti ancora oggi si fermano a pregare sulla tomba del Maharal lasciando sassi e bigliettini come in tutti i luoghi sacri della tradizione ebraica.

MARIO DEL MONTE

ARGENTERIA ASTROLOGO

Vasto assortimento di Judaica
Bomboniere con confetti casher Papa
Incisioni personalizzate
Oggetti da indosso
Gadget aziendali

Esposizione di 300 m²

Via Buonarroti, 20
Tel. 06.4873664 - 06.4870835
mvasrlroma@libero.it



Monte Herzl: luogo di sepoltura dei grandi di Israele ...con qualche eccezione

Diversi mesi prima della fine della guerra d'indipendenza del '48, in un giorno di febbraio, i funzionari del Ministero della Difesa israeliano si incontrarono per stabilire se lo Stato dovesse costruire un cimitero militare, dove collocarlo e che aspetto dovesse avere. Il primo passo fu dare l'incarico ad un architetto e l'uomo scelto fu Asher Hiram, nato a Budapest nel 1897 con il nome di Sigmund Kerekes, che fuggì da Brno in Cecoslovacchia quando il paese fu occupato dai nazisti nel '39. Arrivò nel Mandato di Palestina nel '42 e si stabilì nel quartiere Mamilla di Gerusalemme proseguendo il suo lavoro di architetto e guadagnandosi una discreta fama.

Questo ebreo ungherese ha lasciato un segno indelebile nel più famoso cimitero militare israeliano, quello del Monte Herzl dove sono sepolte quasi tutte le più importanti figure dello Stato Ebraico, dalla sua fondazione ad oggi. Decise che le tombe dovevano essere molto basse così che i visitatori dovessero essere costretti ad inginocchiarsi; dettò le dimensioni ed il posizionamento delle lapidi; creò un apposito carattere tipografico richiamante l'ebraico antico e sostenne l'uniformità delle tombe indipendentemente da età e grado.

Nell'agosto del '49 i resti del padre fondatore del movimento sionista Theodor Herzl vennero portati lì secondo le sue ultime volontà e Hiram, insieme al suo giardiniere-collaboratore Haim Giladi decise di seppellirlo sulla cima del monte con ai fianchi i guerrieri d'Israele, coloro che riuscirono a concretizzare il suo coraggioso sogno.

E' così che oggi si presenta questo luogo di straordinaria importanza nazionale. Nel corso degli anni infatti altri grandi della storia ebraica contemporanea sono stati sepolti sul monte Herzl. Una sezione separata è appunto dedicata ai grandi leader dello Stato Ebraico: i Presidenti Shazar, Herzog, Navon e Peres; i Primi Ministri Eshkol, Shamir, Meir e Rabin; il primo speaker



della Knesset Sprinzak; il Ministro delle Finanze Kaplan ed il Sindaco di Gerusalemme Kollek riposano uno accanto all'altro, a pochi metri da un altro campo riservato ai leader delle organizzazioni sioniste mondiali. Nonostante le polemiche dovute alle sue idee ultranazionaliste anche Ze'ev Jabotinsky è sepolto sul

Monte Herzl, una decisione di cui si fece carico il Primo Ministro Levi Eshkol nel '64 promuovendo un clima di riconciliazione nazionale.

Il Monte Herzl è inoltre il luogo dove l'esercito israeliano seppelisce i soldati caduti in battaglia sin dalla guerra d'indipendenza del '48. Nonostante la rilevanza di questo cimitero alcuni dei più importanti uomini dello Stato Ebraico decisero di essere seppelliti altrove. E' il caso di Chaim Weizmann, David Ben-Gurion, Ariel Sharon e Menachem Begin. Mentre i primi tre hanno scelto dei luoghi particolari legati alla loro storia personale,

Menachem Begin optò per il cimitero del Monte degli Ulivi, uno dei luoghi di sepoltura più antichi al mondo risalente addirittura al periodo del Primo Tempio, circa tremila anni fa, perché ospitava già i resti della moglie Aliza.

MARIO DEL MONTE

Nella foto in alto a sinistra: Asher Hiram con il Ministro della Difesa - 1951

Agenzia di Servizi

Sempre Insieme

di Sandra e Antonella

Per ottenere ciò che ti spetta

Vitalizio di Benemerenzza

Pensioni di Guerra

INAIL - Enasarco

Invalità

Circoscrizioni e Comuni

Consulenze Legali

e Medico Legali in sede

Agenzia delle Entrate

Esattoria Comunale

Camera di Commercio

Traduzioni

Infortunistica

Successioni

Catasto - Tribunale



Via Florida 24/A (Largo Argentina) 00186 Roma - Tel. 06.6861972 e-mail: sempreinsemesrl@yahoo.it

Cimiteri rialzati: una novità anche per Israele

È una risposta al sovraffollamento dei luoghi di sepoltura

In particolare in città densamente popolate e tra le religioni che vietano o scoraggiano la cremazione, il sovraffollamento dei cimiteri rappresenta una sfida, ed il doversi basare su risorse territoriali limitate per far fronte all'ininterrotto flusso delle morti ha portato alla creazione di soluzioni innovative. Dal Brasile al Giappone, cimiteri elevati costituiscono ormai l'ultima dimora per migliaia di persone, e versioni ne esistono in varie forme a New Orleans, nel simil-anfiteatro di Pok Fu Lam a Hong Kong, e nella 'montagna dei morti', in Egitto. Progetti sono stati presentati per Parigi, Mumbai e Città del Messico, dove 'la torre dei morti' combinerà una necropoli verticale e un complesso sotterraneo di 250 metri di profondità. In Cina, per i residenti di Pechino sono previsti sussidi per acquistare spazio in questi piuttosto che nei cimiteri tradizionali, mentre a Santos, in Brasile, si trova il Memorial Necropole Ecumenica, con i suoi 32 piani il complesso più alto esistente al mondo.

I sostenitori dicono che il nuovo sistema è più sostenibile, rispettoso dell'ambiente e comporta un'esperienza di visita più confortevole, tuttavia, solo in Israele, in prima linea nel movimento globale e dove il prezzo degli immobili è alle stelle, il fenomeno sembra essere parte di un progetto sostenuto dal governo. Le opzioni 'salva spazio' utilizzate sono principalmente tre: la prima, comune tra le coppie ed anche intere famiglie, prevede il mettere le tombe una sopra l'altra - separate da un divisorio in cemento - ed avere una lapide condivisa, sicché ogni fossa

scavata in Israele ha spazio per inserirvi almeno altre due tombe; la seconda è impilare i morti in nicchie incavate su pareti in superficie, come se fosse un obitorio, ma ornato di lapidi; mentre la terza, più rivoluzionaria, è quella di seppellirli in un edificio in cui ogni piano assomiglia ad un cimitero tradizionale, salvo l'essere a cielo aperto. Dopo alcune esitazioni iniziali, da quando le sentenze rabbiniche hanno decretato la pratica in accordo con la halachà e abbracciato il concetto come la soluzione kasher più efficace in un'epoca in cui la maggior parte dei cimiteri nei principali centri abitati è arrivata alla capacità massima, il cimitero rialzato è ormai l'opzione di default per i recentemente scomparsi in Eretz, e eccetto coloro che

hanno già acquistato i loro appezzamenti futuri, tombe individuali all'esterno non sono già più offerte ai familiari degli oltre 35.000 israeliani che muoiono ogni anno. Molti sono coloro che hanno espresso il loro sostegno, "Dio ci ha dato terra per i vivi, non per i morti, se non vi è più spazio per costruire case a Gerusalemme, io preferisco seppellire a strati" ha dichiarato Chananya Shahor manager della Jerusalem burial society, e "è irragionevole passare la nostra intera esistenza ammassati in condomini e poi morire in ville" gli ha fatto eco Tuvia Sagiv, l'architetto incaricato del rinnovamento del Cimitero Yarkon, alla periferia di Tel Aviv, che come luogo di riposo principale della città, con 110.000 tombe estese su 150 acri, ha quasi raggiunto la piena capienza, e ora grazie alla serie di 30 strutture verticali pianificate, sarà in grado di fornire altri 250.000 posti senza inghiottire ulteriore terreno, fornendo alla regione 25 anni di respiro. Sebbene il numero di persone consapevole dell'inevitabilità del cambiamento sia crescente, coloro che insistono sulla sepoltura tradizionale sono però ancora in molti, e ciò non

gli sarà negato: dovranno solo pagare, e guidare un po' di 'più, per recarsi nel Negev dove la mancanza di spazio non è per ora certo un problema.

JOELLE SARA HABIB



Impresa Funebre
Internazionale s.r.l.

BET CHEVROT

IFI in collaborazione con

Giuseppe Piazza (Peppone)

offre funerale, giardinetto e monumento.

Servizi di altà qualità al prezzo più basso del mercato

*C'eravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà,
professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni*

Fiduciario del Centro Bet El

TEL. 06 58.10.000

VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT



Il Kaddish: significati della preghiera-non preghiera che si recita in ricordo dei defunti

Esprime la gratitudine e la prova di un'educazione ebraica e in alcune circostanze può essere recitato anche dalle donne

Il cordoglio per la morte del presidente Shimon Peres ha avuto un momento di sussurri, quando Tzivia Walden, figlia del presidente, ha recitato pubblicamente il *kaddish* per la morte del padre. Non è chiaro se i sussurri e le parole di disapprovazione siano stati tali perché una donna ha recitato pubblicamente il *kaddish* o perché il testo del *kaddish* si concludeva con una chiosa universalistica dal sapore "reformed". In realtà, purtroppo, il pubblico israeliano ha già visto una donna recitare pubblicamente il *kaddish* per il proprio figlio: si tratta di Rachel Frankel, madre di Naftali, uno dei ragazzi rapiti e barbaramente uccisi da terroristi arabi nei pressi Halhul, vicino ad Hebron. Di fronte a Rachel persino il rabbino capo di Israele rispose: "Amen", ma anche in quel caso non mancarono rumori di sottofondo e sospetti di "riforma".

Le donne possono o non possono recitare il *kaddish*? E se possono recitare il *kaddish*, le fonti e la discussione intorno a questa possibilità sono in odore di riforma? Il *Kaddish* come insegna il Rav Uziel (1880-1953) non è solo una preghiera per il defunto, perché "il *kaddish* non è una *tefillah* per il morto, bensì qualcosa che il figlio recita per il padre dato che lo ha cresciuto giusto nei confronti di Kadosh Baruch Hu [...]".

Il *kaddish* quindi esprime la gratitudine e la prova di un'educazione spiritualmente valida, cosa che è un valore per tutti i figli di una persona, maschi o femmine che siano.

Rav Bacharach, di Leipzig in Germania, nel diciottesimo secolo racconta di un episodio avvenuto ad Amsterdam, dove un uomo rimasto senza figli, ma con una

sola figlia, ha comandato che dopo la sua morte ella studiasse e recitasse il *kaddish* per lui. Nessuno tra i saggi della comunità si oppose ed anzi Rav Bacharach afferma che: "Esiste un'opinione che anche una figlia può procurare vantaggi e riposo all'anima...".

Rav Ovadia Yosef, rispetto all'ipotesi di un uomo che abbia avuto figlie e non figli ammette che: "Si può permettere loro di dire il *kaddish* nel momento in cui si raggruppa un *minian* di uomini in casa per lo studio di parole di Torà, o dopo la lettura dei *tehilim* in un qualsiasi luogo. Ma nel *bet haknesset* non si usa che una donna dica il *kaddish*".

Se quindi la donna può recitare il *kaddish* ed il problema è solo legato al luogo, potremmo affermare che non è il *kaddish* ad essere messo in discussione, quindi non l'*halachà* in quanto tale, ma l'abitudine sociale o il costume del luogo rispetto ad una presenza "pubblica" di una donna che recita il *kaddish* o altre forme di *tefillot*.

Rav Yosef Eliahu Henkin, morto a New York nel 1973, non esprime nessun dubbio riguardo ad una donna che si rechi a pregare al tempio per poter recitare il *kaddish* e lo fa al di là della *mechizà* ed anzi ricorda nella sua infanzia: "Ragazze che dicevano il *kaddish* di fronte agli uomini, in comunità di *chassidim* e di tementi del Cielo, e per questo non si rifiuta né la loro presenza né la loro giovinezza, dato che questo avvicina all'ebraismo...". Lo stesso ricorda rav Moshe Feinstein quando risponde: "Mi è stato chiesto se serva una *mechiza* per una donna o due...per molte generazioni era in uso che la donna era solita entrare nel *bet midrash* per ricevere la *tzedaka*, o una donna in lutto per dire il *kaddish*, e la

halacha in questi contesti va studiata con precisione e dipende da molti fattori...". Uno dei fattori, o sarebbe meglio dire una delle preoccupazioni che oggi sono apparse all'orizzonte della riflessione *halachica* non è il senso della stessa *halachà* quanto le conseguenze sociali della stessa. Rav Israel Mei Lau lo sottolinea chiaramente quando insegna che: "Per *Halacha* mi sembra che non dovremmo poggiarci sul permesso di rav Henkin specialmente nei nostri tempi dove c'è il sentore di una idea contemporanea che potrebbe portare ad aggiustamenti per i miscredenti che imparerebbero da questo a permettere alle donne di salire sulla *tevà* e deriverebbe da questo un pericolo dalle nostre mani, per questo meglio non permettere alle donne di dire il *kaddish* in nessun caso".

A quanto pare pur in presenza di autorità *halachiche* che permettono che una donna reciti il *kaddish*, la paura di un incomprensione sociale e di una deriva riformata ferma la stessa riflessione *halachica* che autorizza e che non vieta. Rav Aharon Solovietchik coglie il senso di questa debolezza e non vede logico il vietare il *kaddish* ad una donna solo in nome di un timore di "riforma", perché di fatto vietiamo qualcosa di permesso solo perché pensiamo che potrebbe essere frainteso.

Se quindi un certo pubblico, fuori e dentro Israele, ha mormorato parole di distanza o disapprovazione per il comportamento di due donne che in lutto hanno recitato il *kaddish*, dovrebbe chiarire se la distanza avvertita è *halachica*, cosa che è smentita da autorevoli maestri, o sociale, cosa che si smentisce nei ricordi di molti Maestri e nelle riflessioni degli stessi, perché lì dove l'*halachà* permette, la paura sociale non può avere seguito.

PIERPAOLO P. PUNTURELLO

ASSOCIAZIONE
D·A·N·I·E·L·A
DI CASTRO
AMICI MUSEO EBRAICO DI ROMA

L'Associazione Daniela Di Castro Amici del Museo Ebraico di Roma è nata per aiutare il Museo Ebraico di Roma nella tutela, conservazione, promozione, diffusione e sviluppo della ricchezza del suo patrimonio.

PER INFORMAZIONI E PER ISCRIZIONI:
www.associazionedanieladicastro.org
info@associazionedanieladicastro.org
Tel. 334 8265285

